

La Storia abita i romanzi

Sempre più libri di narrativa guardano al passato

Da Sereni a Soriga, da Garlini a Fois affrontano i nodi dell'Italia recente. Perché questa scelta dovrebbe creare dubbi e polemiche?

PAOLO DI PAOLO
dipaolo.paolo@gmail.com

«DI COSA SIAMO FATTI, SE NON DELLE STORIE CHE CI HANNO ATTRAVERSATO, ANCHE SE NON SONO LA GRANDE STORIA?». Verso la fine del suo nuovo romanzo *Una storia chiusa* (Rizzoli), Clara Sereni presta a un personaggio questa domanda. «Ho smesso da un pezzo di chiedermi se è andata proprio così, se le cose che mi raccontano sono vere o no. Probabilmente sono vere quando me le raccontano, sono vere per chi me le sta raccontando. E come tali le accolgo». Sembra un'involontaria difesa del margine d'invenzione che alla letteratura è concesso quando fa i conti con la Storia. Sereni ha dato vita a una piccola folla di uomini e donne che portano addosso, ciascuno a suo modo, i segni delle vicende pubbliche del secondo 900 italiano. Ma è un «pubblico» che fa cortocircuito con il privato; i conti si riaprono, il passato non è mai sepolto del tutto. Per questo il titolo del romanzo ha qualcosa di sibillino: è davvero una «storia chiusa», la Storia? È necessario che lo diventi, perché si possa avere un futuro meno inquinato? Clara Sereni se lo chiede attraverso i suoi personaggi: ne risulta una riflessione serrata e inquieta sulla «memoria condivisa». Si può davvero condividere la memoria? Non è forse ciò che di più personale esista? È dunque una pretesa sciocca e retorica? Romanzi come *Una storia chiusa* possono contribuire – accanto al lavoro storiografico – ad alimentare e a problematizzare il racconto della nostra storia recente.

Negli ultimi mesi sono arrivati in libreria molti libri di narrativa sui nodi del nostro passato, da *Dove finisce Roma* di Paola Soriga, sulla Resistenza, a *La legge dell'odio* di Alberto Garlini, sulla violenza di matrice nera degli anni 70, passando per *Nel tempo di mezzo* di Marcello Fois, sul 1943. È forse arrivato il momento di chiedersi se, quanto e come possa entrare questa narrazione «a posteriori» in una ipotetica storia romanze-sca del 900 italiano. Uno studioso originale e poco conosciuto come l'americano Hayden White, classe 1928, ci invita a non tralasciare – quando ragioniamo sulla costruzione della memoria storica – le fonti letterarie (e perfino cinematografiche). Se la storia – scrive White, scandalizzando molti colleghi – non è una disciplina scientifica, se è dunque una narrazione, perché non accettare che, accanto a quella prodotta dagli specialisti, abbia un suo posto quella prodotta da scrittori e cineasti? «In effetti sembra tanto difficile immaginare un trattamento della realtà storica che non usi le tecniche proprie dell'invenzione nella rappresentazione di eventi quanto è difficile concepire un serio racconto di fantasia che in qualche modo o a un certo livello non proponga un proprio punto di vista sulla natura e sul significato della storia». Se un evento storico è «esteriorità», chi può recuperargli «interiorità» se non una narrazione artistica? La questione è scivolosa e complessa, ma il rinnovato stupore che suscita ad esempio *Il romanzo di Ferrara* di Giorgio Bassani, che Feltrinelli ha appena rimandato in libreria,

spinge a parteggiare per White. Bassani ha scritto un molteplice libro di storia in forma di romanzo. Certo, è una storia in gran parte anche vissuta, si potrebbe dire testimoniata – ma tutto è affidato alla evocazione/reinvenzione narrativa e lirica. Il modo in cui racconta un ragazzino che si aggrega alla marcia su Roma, in quel bellissimo racconto che è *Una notte del '43*, è così palpitante e carico di emozione da evitarci la domanda se sia o no «vero».

IL NOVECENTO IN LETTERATURA

Bisognerà prima o poi organizzare una storia italiana novecentesca fatta di tessere letterarie. La I guerra mondiale, la disfatta di Caporetto rivivono nelle pagine di Gadda ma anche in quelle di Vassalli, Pennacchi e Baricco; gli anni del fascismo sono nei romanzi di Moravia o di Vittorini, ma anche in Camilleri e nel giovane Archetti. E ancora: la persecuzione antisemita nel racconto di Giacomo Debenedetti 16 ottobre 1943, ma anche nel commovente *E fu settembre* del figlio Antonio e in molte pagine di Rosetta Loy. L'Italia degli anni 60 la racconta Pasolini ma anche Aurelio Picca, che ora ha dedicato ai 70 il suo nuovo libro, *Addio* (Bompiani). La contestazione, il terrorismo, gli anni di piombo tornano in Lidia Ravera, in Silvia Ballestra, in Doninelli. E così via: fino agli anni 80 di Lagioia, Krauspenhaar e Francesco Carofiglio e ai 90 di Aldo Nove e di Ammaniti. E la Storia continua, per citare Elsa Morante.

La scrittrice
Elsa
Morante
in una
immagine
degli
anni
60



Laila (Anita Malavasi), a destra nella foto con due partigiani

«Amate la Resistenza» 128 lettere indirizzate ai partigiani del futuro

Donne e uomini, che hanno combattuto il nazismo e il fascismo, passano il testimone alle giovani generazioni

ANDREA LIPAROTO

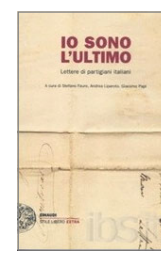
«GUAI A FAR NAUFRAGARE LA RESISTENZA NELLE PAROLE ENCROMIATICHE. BASTERÀ DIRE CHE UN TEMPO LONTANO C'ERANO DEI GIOVANI. E poi iniziare a raccontarla da quel punto. Ritrovo con commozione i compagni persi nelle boscaglie, nei greti dei fiumi... Se potessero parlare direbbero: non vogliamo essere celebrati, ma amati» non usa mezza parole Nello Quartieri, 91 anni, ventenne comandante di Brigata durante la Guerra di Liberazione. Se la Resistenza deve continuare ad essere una risorsa per il futuro va fatta scendere dai palchi della retorica per circolare nelle coscienze e nei cuori in tutta la sua vitalità civile e umana. La Resistenza va amata. Una appassionata raccomandazione questa che attraverso tutte le 128 testimonianze contenute nel volume *Io sono l'ultimo - lettere di partigiani italiani*.

LE TESTIMONIANZE

Un progetto nato nel 2010, quando Giacomo Papi, giornalista, innamoratosi delle parole di una partigiana, Anita Malavasi «Laila», venne a bussare alle porte dell'Anpi per chiederci di collaborare ad una raccolta di racconti degli ultimi protagonisti viventi della Resistenza: un messaggio corale alle ragazze e ai ragazzi di oggi. E i nostri partigiani hanno colto immediatamente l'importanza e la necessità di «darsi», ancora una volta, forse l'ultima. Un antico senso di responsabilità mai sopito. Ci sono pervenuti centinaia di racconti, scritti a mano in molti casi, con la forza e l'autenticità di una testimonianza di ciò che è stato fino in fondo vita, scelte, coraggio, dovere. Ne è uscito un volume che ha il profilo di una vera e propria «piazza delle radici» dove dare appuntamento ai giovani, per incoraggiarli, e offrire un sentiero. Emo Ghirelli, 88 anni, CXLIV Brigata Garibaldi Antonio Gramsci, si rivolge direttamente al nipote: «Con noi collaborava il popolo migliore. Tante donne hanno contribuito alla lotta di Liberazione e senza il loro contributo la lotta sarebbe stata molto più dura. È stata dura abbiamo dovuto combattere contro un nemico che la guerra la faceva di mestiere ed era armato di mezzi potenti, mentre noi avevamo in dotazione armi leggere. Spero che tu, Gabriele, non abbia mai più bisogno di fare i sacrifici che abbiamo dovu-

to sopportare noi. Che tu possa vivere sempre in pace, mai più guerre. Questo messaggio vorrei che potesse giungere nelle mani di tutti i pronipoti del mondo, perché capiscano che impegnandosi per costruire la pace si possono evitare le guerre».

Storie dure, di sangue e dolore che non hanno minimamente scalfito la consapevolezza di un dovere che andava compiuto senza tentennamenti. Didala Ghilarducci era una ragazza di 23 anni. Nel settembre '43 aveva dovuto abbandonare la sua casa di Viareggio, pochi giorni dopo la nascita del figlio, perché i fascisti cercavano suo marito «Chittò», partigiano. Alla fine dell'agosto del 1944 lo troveranno e massacreranno. Didala è scomparsa qualche settimana fa, dopo aver tirato su un figlio da sola e speso tutti i suoi giorni nell'Anpi a far amare la Resistenza. Scrive nel suo racconto: «A volte mi viene da pensare che ho pagato, come tanti, un prezzo altissimo per questa Italia nuova. La sera rivedo i volti dei ragazzi di un tempo che oggi non ci sono più e penso che se fino a oggi ho continuato a impegnarmi per la libertà e i diritti è per rimanere fedele a loro e a quegli ideali che ci facevano sentire dalla parte giusta e ci facevano superare la paura. Allora mi sembra di sentire la mano di Chittò sulla spalla e mi viene da piangere di dolcezza». Le donne. Erano tante e avevano un ruolo difficile e decisivo. Spesso nemmeno i familiari sapevano dell'impegno delle loro figlie, mogli, sorelle. Le chiamavano staffette. Una figura non sempre adeguatamente valorizzata in sede storiografica. Ivonne Trebbi, 84 anni, IV Brigata Garibaldi Venturoli: «Mi portarono a Bologna, nella famosa caserma Magarotti, poi nel carcere di S. Giovanni in Monte dove incontrai altre partigiane che mi accolsero con molto affetto. Sempre più spesso ero interrogata e picchiata. Volevano informazioni e nomi per distruggere l'organizzazione clandestina. Mi portavano con loro durante i rastrellamenti nella speranza che io denunciassi qualche partigiano. Ma io sentivo che non avrei mai parlato. Mi aiutò a resistere l'odio per la guerra (...). Ma ne valeva la pena, nessuno dei 128 ha dubbi. Lo ripeto continuamente. Perché ci credevano. Perché «le cose possono cambiare». (Giovanna Marturano, 100 anni). Parola di partigiana. Del futuro.



IO SONO L'ULTIMO
LETTERE DI
PARTIGIANI
ITALIANI
Curatori S. Faure;
A. Liparoto; G. Papi
pagine 331
euro 18,00
Einaudi